

Ordinario XV (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Garofalo

Stock

Paramo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Cafarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Nella giustizia contemplerò il tuo volto, al mio risveglio mi sazierò della tua presenza.

Colletta: Accresci in noi, o Padre, con la potenza del tuo Spirito la disponibilità ad accogliere il germe della tua parola, che continui a seminare nei solchi dell'umanità, perché fruttifichi in opere di giustizia e di pace e riveli al mondo la beata speranza del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Is 55, 10-11

Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza

effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata “.

Salmo 64: *Visita la terra, Signore, e benedici i suoi germogli.*

Tu visiti la terra e la disseti:
la ricolmi delle sue ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu fai crescere il frumento per gli uomini.

Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi,
ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge
e benedici i suoi germogli.

Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.

I prati si coprono di greggi,
di frumento si ammantano le valli;
tutto canta e grida di gioia.

II Lettura: Rm 8, 18-23

Fratelli, io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi.

La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Alleluia, alleluia. Il seme è la parola di Dio e il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna. Alleluia.

Vangelo: Mt 13, 1-23

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: “Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono.

Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò.

Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono.

Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta.

Chi ha orecchi intenda”.

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: “Perché parli loro in parabole?”.

Egli rispose: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani. Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato.

Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto.

Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta “.

Sulle Offerte: Guarda, Signore, i doni della tua Chiesa in preghiera, e trasformali in cibo spirituale per la santificazione di tutti i credenti. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Signore, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che per la comunione a questi santi misteri si affermi sempre più nella nostra vita l'opera della redenzione. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Isaia 55, 10-11

Il profeta solleva lo spirito degli israeliti che sono turbati da nuovi pericoli e difficoltà dopo il rimpatrio dall'esilio babilonese:

– Il profeta proclama la sicurezza sovrana e ineffabile della Parola di Dio. E usa la similitudine o il paragone della pioggia che scende dal cielo, bagna la terra, feconda il seme e produce un raccolto abbondante. Così è la mia Parola (v. 11). Il piano di Dio, annunciato

dai profeti, non può fallire. Tuttavia, il modo misterioso, lento e silenzioso in cui opera la pioggia ci invita a non vedere il dispiegarsi del piano di Dio come manifestazioni e fenomeni sensazionali.

– I profeti personificano la Parola di Dio, il Decreto o il Piano di Dio, per esaltare la sua energia onnipotente. Il libro della *Sapienza* ci dice con espressioni molto grafiche: *La tua Parola onnipotente, come un guerriero implacabile, è balzata giù dal cielo, dal suo trono regale, brandendo il tuo decreto irrevocabile come una spada affilata* (*Sap* 18, 14). Questo è un altro simbolo in cui la certezza infallibile della Parola di Dio ci viene espressa in modo molto vivido: il suo vigore onnipotente, la sua efficacia.

– San Giovanni, nel N.T., dà pienezza a queste intuizioni dei profeti dell’A.T. Infatti, è così che è accaduto: la Parola di Dio, non come personificazione poetica dell’azione o degli attributi divini, ma la Parola-Persona divina che sussiste eternamente con Dio, scende sulla terra per realizzare il piano salvifico di Dio: *in principio era la Parola (= Verbo). E il Verbo esisteva con Dio. E il Verbo era Dio. E il Verbo si fece carne. E pose il suo tabernacolo in mezzo a noi* (*Gv* 1, 1. 14). Egli realizza la predizione di Isaia 55, 10-11: scende dal cielo umile e silenzioso come la pioggia, la rugiada, la neve. Nel grembo della Vergine il Verbo di Dio assume la natura umana. Ma poiché è il Verbo di Dio, ha un’energia infinita. E realizza ciò che ci dice *Sapienza* 18, 15: *il suo nome è Parola di Dio. Dalla sua bocca esce la spada affilata* (*Ap* 19, 15).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, p. 204-205).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 64

Senso Storico. A Dio è dovuta la lode in Sion: Egli è buono, a lui si sciogliono voti, e vengono gli uomini perché egli esaudisce le loro preghiere e perdona i loro peccati (vv. 2-4).

Beati coloro che egli ha scelto: li farà abitare vicino a sé nei suoi atri e li sazierà dei beni della sua casa e della santità del suo tempio.

Egli è grande e onnipotente: la giustizia con cui agisce ispira fiducia e speranza a popoli vicini e lontani; meravigliose sono le opere sue nell'universo; egli domina la storia umana e fa stupire i popoli per i suoi prodigi: le soglie dell'oriente e dell'occidente gridano di gioia (vv. 5-9).

Dio è benefico ed elargisce la sua ricchezza e i suoi doni dando fecondità alla terra con l'abbondanza delle piogge e la ricchezza delle messi: i pascoli alimentano gli animali, il frumento nutre gli uomini. Tutte le creature lo acclamano nella gioia (vv. 10-14).

Il rinnovarsi della natura a primavera annuncia, in modo particolare, la presenza operante di Dio nel mondo per dare vita e fecondità alle cose. Tutto fa presumere che questo inno facesse parte di una celebrazione festiva di questo tempo dell'anno o forse un canto di pellegrinaggio per implorare il perdono dei peccati e in ringraziamento per la pioggia inviata da Dio a fecondare la terra.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 355-356).

Cipriani

Commento a Rm 8, 18-23:

v. 18. L'essere figli comporta anche delle logiche conseguenze: fra queste, prima di tutte, il diritto alla eredità paterna, in unione però e a somiglianza di Cristo che ci ha liberamente associati alla sua figliolanza, quale primogenito (8,29) dei fratelli.

Questa nostra associazione a Cristo implica anche la imitazione delle sue sofferenze: se poi siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, a condizione però che soffriamo insieme con Lui per essere con Lui anche glorificati (v. 17). I sudditi di un Capo crocifisso non possono non essere anche loro crocifissi! Se qualcuno si sentisse, per questo, un poco scoraggiato, pensi che la ricompensa della gloria futura non è neppure paragonabile con gli insignificanti e

temporanei patimenti del tempo presente (v. 18). In 2Cor 4,17 si esprime un pensiero analogo e anche più plastico infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura un peso di gloria infinitamente più grande.

Perciò coraggio! Dice san Agostino: "opus cum fine, merces sine fine".

vv. 19-22. La gloria futura (v. 18), alla quale il cristiano, per diritto di eredità e di associazione a Cristo, è chiamato a partecipare, sarà sicuramente raggiunta: e questo è dimostrato da quattro argomenti:

– Il primo è rappresentato dall'attesa (v. 19) fremente di tutta la creazione di essere liberata dalla servitù della corruzione (v. 21), a cui l'aveva violentemente assoggettata (v. 20) l'uomo con il proprio peccato, per partecipare alla definitiva libertà della gloria dei figli di Dio (v. 21). A causa del peccato di Adamo, infatti, tutta la creazione fu maledetta da Dio (*Gen* 3, 17. Cfr. anche *Gen* 5, 29; *Os* 4, 3) e assoggettata allo stato di vanità (v. 20. Cfr. *Ecl* 1,2) e di corruzione (v. 21), ridotta cioè a non poter più realizzare se stessa nel piano di Dio: invece di essere il naturale specchio di Dio e la naturale scala di ascesa al Creatore, non per colpa propria, ma a causa di colui che la assoggettò (v. 20), cioè dell'uomo (per altri si tratterebbe di Dio che ha permesso questa decadenza del creato), essa è costretta a diventare molte volte occasione di peccato e di allontanamento da Dio. Perciò, ansiosa di venire liberata da questo stato di menomazione, geme e soffre i dolori del parto (v. 22), in attesa che per l'uomo venga la rivelazione della gloria dei figli di Dio (vv. 19, 21): allora egli non avrà più possibilità di peccato, e la creazione raggiungerà il suo perfetto equilibrio e sarà tutto un rilucente canto di gloria al supremo Signore.

Il termine che noi abbiamo tradotto bramosa attesa (v. 19) in greco è anche più espressivo: apokaradokia. Esso letteralmente significa il gesto di colui che tende o allunga il capo per osservare. L'immagine è grandiosa: tutto il creato sembra essere percosso da un fremito di impaziente ansia di rinnovamento e di riscatto, con supplica all'uomo

di aiutarlo in questa opera di liberazione. Su questo rinnovamento di tutto il creato vedi anche: *2Pt* 3, 12-14; *Ap* 21, 1: ambedue in dipendenza di *Is* 65, 17; 66, 22.

San Paolo non vuol dire che la creazione sia stata intrinsecamente alterata per il peccato, ma solo distorta accidentalmente dal suo fine. In tal senso si vede come la redenzione acquisti necessariamente proporzioni cosmiche, non escluso lo stesso mondo angelico, come insegna altrove l'Apostolo (cfr. *Gal* 1, 20; *Ef* 1,10; *2Pt* 3,13; *Ap* 21, 1-5). Davvero grandioso e commovente il quadro di questo gemito universale e di questa parturizione del creato!

– Il secondo argomento per la certezza del raggiungimento della gloria celeste è dato dal nostro stesso gemito. Il processo della nostra divinizzazione è solo iniziato: il nostro corpo, per es. non è stato ancora trasfigurato nella gloria (v. 23) come quello di Cristo.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 448-450).

Garofalo

La parola come dono

Nel magistero di Gesù le parabole hanno una funzione importante; i palestinesi ne avevano grandissimo gusto ed i maestri ebrei se ne servivano volentieri, ma ciò che prevaleva nel loro insegnamento era il commento alla Legge di Mosè, alle Sacre Scritture. Con Gesù, invece, irrompe nella storia della salvezza l'annuncio della salvezza imminente, con la fondazione, sulla terra, del regno di Dio: una novità sconvolgente. Nessuno mette in dubbio che Gesù sia stato «un poeta e un abile raccontatore», come scriveva, a proposito delle parabole evangeliche, l'illustre studioso israelita J. Klausner; si potrebbe anzi dire: il più grande, senza tema di smentite, ma è ancora troppo poco il discorso evangelico per similitudini, sviluppate anche in racconto - è il caso appunto della parabola - risente di un'altra caratteristica dell'insegnamento tradizionale d'Israele: il ricorso agli enigmi; infatti, mentre alcune parabole del vangelo servono a illustrare un precetto - come nella parabola del Buon Samaritano, per esempio - quelle che

hanno come argomento il regno di Dio servono piuttosto a velare la dottrina, al punto da renderla inaccessibile. L'ascoltatore non ne possiede la chiave e i casi sono due: o egli, dopo essersi invano arrabattato per forzare la serratura, rinuncia alla impresa; o chiede la chiave a chi la possiede.

Il lungo brano evangelico di questa domenica è tolto dal discorso in parabole che, in Matteo, è il terzo dei grandi «discorsi» di Gesù (c. 13); una antologia che comprende sette parabole, il cui tema è il regno di Dio; due di esse - quella del seminatore e della zizzania - comportano la spiegazione, e a proposito della prima viene detto perché Gesù parla in parabole, in modo che risultino incomprensibili.

* * *

Quando gli apostoli di Cristo sciamarono nel mondo a proclamare il messaggio di salvezza e l'avvento del regno di Dio, si definirono e si comportarono come «*i servitori della Parola*» (Lc 1, 2), della quale colui che li aveva inviati restava padrone assoluto e prodigo donatore. La Parola è, nella Bibbia (Gen 1, 3), il primo intervento di Dio nell'universo creato: con essa, la luce fugò le tenebre. Da allora, il mistero della Parola di Dio è il mistero della divina rivelazione, dei molteplici contatti salvifici di Dio con l'uomo e, al tempo stabilito, la presenza nel mondo del Figlio stesso di Dio e sua Parola segna l'ultima stagione della salvezza, il tempo di ogni pienezza di verità e di grazia (Gv 1, 14. 16).

Il progresso del vangelo nei primi giorni della Chiesa è presentato da Luca negli Atti degli Apostoli come una dimostrazione della efficacia e della crescita della «*Parola di Dio*» (6, 7; 12, 14; 19, 20), che «corre» nel mondo (2Ts 3, 1), che nessuno può ridurre in catene (2Tm 2, 9): come un'onda di luce, come un torrente di fuoco. Era, infatti, Parola di verità, di vita, di grazia, di salvezza – le definizioni sono di Luca e di Paolo – Parola viva ed efficace, tagliente più di una spada a doppio, affilatissimo taglio (Eb 4, 12-13). Della potenza della Parola parla anche lo stupendo testo di Isaia nella prima lettura.

Cristo è Parola di Dio in quanto ne è l'immagine più perfetta e la manifestazione più piena, quindi il mistero della salvezza dell'uomo nel segno della conoscenza e dell'amore dell'unico vero Dio è, in sostanza, il mistero della Parola ascoltata, compresa e accettata. Le divinità inventate dall'uomo sono «idoli muti» (1Cor 12, 2) e perciò inesistenti, nati morti dalla fantasia.

* * *

La Parola di Dio è una grazia, un dono squisitissimo, prezioso. Quando il Signore volle minacciare il suo popolo di un castigo insopportabile disse che gli avrebbe man dato la fame: «*non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la Parola del Signore*» (Am 8, 11). Essa, infatti, è necessaria all'uomo, il quale non può vivere di solo pane (Mt 4, 8). Questa fame arcana si può ignorare, ma non sopprimere. Quando la Parola è colloquio, è rivolta cioè all'uomo, richiede l'ascolto e una risposta, che deve essere personale, precisa e concreta: *Dio parla al cuore* (Os 2, 16), all'intimo dell'uomo, lo fruga nel profondo, se anche per poco questi è disposto all'ascolto, e lo trasforma se la Parola è tradotta in pratica.

La storia delle freddezze e dei tradimenti spirituali è la storia della nostra indifferenza alla Parola di Dio, degli ostacoli posti al suo contatto vivo, a giudicare da quanto della sua misteriosa potenza afferma concordemente la tradizione apostolica (Gc 1, 21; IPt 1, 22 s.; IGv 3, 9). È quello che dice, appunto, la parabola del Semiatore, il quale sparge ovunque il seme della «Parola del regno».

* * *

In tre casi su quattro il seme non dà frutto che duri, ma ciò non impedisce che il seme venga sparso: la deficienza è dunque tutta dalla parte dell'accoglimento riservato al seme. Grande tragedia è quanto l'ascoltatore si fa «rubare» dal cuore la Parola, perché il ladro è Satana, deciso a impedire la salvezza dei destinatari della Parola (Lc 8, 12), i quali non ne comprendono il senso e l'importanza. Anche la superficialità, l'incostanza, certe ingiustificate delusioni condannano alla sterilità il seme della Parola, come lo soffocano le preoccupazioni,

gli inganni e i piaceri del mondo. Quello che intristisce e sgomenta è il fatto che la Parola è capace di dar frutto in misura imprevedibile e in ogni caso generosa, come nessun seme terreno è capace, solo che venga accolta in terra buona, in un cuore sincero e disponibile.

È notevole che mentre Luca (8, 8) sottolinea soltanto il rendimento massimo del seme il cento e Marco (4, 20) menziona in ordine crescente il trenta, il sessanta e il cento, Matteo segue l'ordine decrescente cento, ses-santa, trenta forse ad indicare che il progressivo scadere d'interesse nell'ascolto e nell'accoglimento della Parola di Dio è all'origine della limitazione del frutto, pur sovrabbondante. Fruttificare è dunque necessario, e a ciò si riferiscono le parole di Gesù: «A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». Poiché è ovviamente impossibile togliere a chi non ha, il senso è che colui il quale non ha iniziativa nel far fruttificare il dono divino lo perde; la sentenza, infatti, è ripetuta alla fine della parabola dei talenti (*Mt* 25, 29).

* * *

Oggi, per gli uomini della città, il seminatore è quasi un personaggio di fantasia, ma per gli ascoltatori di Gesù, tra i quali erano moltissimi i contadini e gli altri, anche esercitando un mestiere, avevano di solito un loro campicello, era una figura familiare. Dopo le prime piogge, in novembre, i contadini spargevano nei campi la sementa. Si seminava prima dell'aratura, dopo aver bruciato le stoppie; tra campo e campo correvano i nastri dei sentieri che delimitavano i poderi. I passerì ciarlieri, le cui schiere erano rinforzate dai corvi e dai piccioni selvatici, saettavano intorno al seminatore, ripromettendosi un lauto festino. Qua e là nei campi affioravano banchi di roccia, per lo più nascosti da un velo di terra, dove l'erba rapidamente cresceva e rapidamente moriva, bruciata dal sole d'Oriente. Anche dove la terra era buona non mancavano i rischi; nei dintorni del lago di Tiberiade i cardi crescono frequenti e prosperosi su gambi erti di spine fino a quattro metri d'altezza e una sola di queste piante può coprire il terreno d'intorno per il diametro di un metro,

abbarbicandosi vigorosamente al suolo. I timidi steli del frumento e dell'orzo, privi di luce e di aria, sono spesso costretti a cedere alla prepotenza di cespugli spinosi; ma dove la terra è buona e propizia il grano cresce libero e forte. Era, però, gran fortuna se la sementa rendeva il venti per cento; come mai la sementa della parabola arriva al cento per uno? Quel seminatore della parabola poi, risulta, a pensarci bene, piuttosto svagato. Come gli viene in mente di sprecare la sementa preziosa lasciandola cadere sui sentieri, su terreno poco profondo e tra le spine?

* * *

È incredibile quante difficoltà incontri Dio nell'amarci e nel prodigarci i suoi doni. Si pensi che, a motivo delle cattive disposizioni dei suoi ascoltatori, proclivi a dare al regno di Dio un significato nazionalistico e materialistico, Gesù fu costretto a velare il suo insegnamento con le parabole, come già era accaduto che i contemporanei di Isaia - citato nel vangelo - reagendo in maniera sbagliata alla predicazione del profeta, si precludevano la conoscenza dei pensieri di Dio. L'asprezza per noi incomprensibile del testo profetico deriva dalla caratteristica della mentalità semitica, che a parole tutto fa risalire a Dio, perfino la colpevolezza dell'uomo, salvo a mettere bene in rilievo nel contesto che la responsabilità è soltanto della durezza del cuore della creatura. L'esperienza stessa ci dice che nessuno può dire di subire violenza da parte di Dio, mentre si è pienamente consapevoli della propria insensibilità ai richiami del Signore. E mai come oggi ognuno decide da sé, a proposito e a sproposito.

Il culmine e la fonte della vita della Chiesa è la Sacra Liturgia e fin dagli inizi la Chiesa ha considerato suo fondamentale dovere alimentare i suoi figli alla mensa della Parola di Dio, come li nutre con il Corpo di Cristo. Nella celebrazione del sacrificio della Messa, la Liturgia della Parola precede la Liturgia eucaristica perché l'ascolto fruttuoso della Parola di Dio consenta una partecipazione più intensa ed attiva al nutrimento celeste. Nella Liturgia, dunque, Dio parla

ancora al suo popolo, Cristo annuncia ancora il suo vangelo, lo Spirito si rivolge alla Sposa, e i Tre aspettano sempre una risposta.

Nei nostri tempi la Chiesa insiste perché tutti i fedeli abbiano anche un contatto diretto, personale con la Parola di Dio ed effettivamente oggi nessuno è scusato se, ignorando la Bibbia, ignora Cristo. La più diffusa istruzione, la torrenziale produzione della stampa, mettono tutti in grado di possedere una Bibbia e di leggerla con relativa facilità, e dovrebbe essere impossibile che esista nel mondo un solo cristiano, il quale voglia privarsi della gioia di un colloquio con il Padre celeste e si rifiuti di rispondere a Dio che parla, come si trattasse di un importuno qualsiasi.

(Garofalo S., *Parola di Vita, Commento ai Vangeli Festivi, Anno A*, Roma 1980, 274-281).

Stock

Fallimento del cristianesimo? (Mt 13, 1-9).

L'insuccesso rende insicuri, porta a dubitare e fa sorgere delle domande: "È questo il giusto cammino? Ho puntato sul cavallo vincente? È giusto il mio atteggiamento?", e così via. All'opera di Gesù manca il successo completo, totale. Molti lo respingono. In base a questa impressione si diffonde, tra gli ascoltatori di Gesù, l'opinione che il suo messaggio e il suo annuncio non valgano nulla. Manca a lui il pieno successo. Ci sono già tanti che non vogliono saperne di lui.

Con la parabola del seminatore, il cui seme cade su terreni molto diversi e porta frutto in modi diversi, Gesù vuole opporsi a questa opinione e mostrare ai suoi ascoltatori che essi sono giunti a una conclusione sbagliata. Nell'esempio del seminatore ciascuno può riconoscere che l'infertilità e l'insuccesso non possono essere attribuiti semplicemente a semi cattivi. La fertilità e il successo non dipendono solo dal seme, ma anche, in maniera decisiva, dall'accoglienza del seme, dal terreno su cui esso cade. Chi ha orecchi, intenda! A partire da questo esempio Gesù invita i suoi ascoltatori a riflettere sulla loro opinione. Essi non devono attribuire il successo

limitato dell'opera di Gesù a un'insufficienza del suo messaggio, ma, al contrario, devono battersi il petto e scoprire la causa dell'insuccesso nella loro carente disposizione all'accoglienza. L'opera di Gesù e il suo messaggio sono buoni. Quando vengono accolti, quando un uomo prende contatto con essi con fede, allora essi cambiano la vita di quell'uomo; allora si vede quale forza e quale benedizione si trovino in essi.

A Gesù è stato detto: "Il tuo messaggio non vale niente. Non è accolto, non porta frutto, non produce niente". Da allora questo rimprovero non è mai cessato, ma è stato solo formulato diversamente: "Il cristianesimo non vale niente. Viene predicato da duemila anni, ma gli uomini non sono diventati migliori. Il mondo non è cambiato". Innanzitutto non è vero che il cristianesimo non ha prodotto niente. Già Gesù nella sua parabola rimanda al seme che cresce e porta molto frutto. Basterebbe ricordare la religione e la concezione della vita, che hanno prodotto tanto bene e tante cose esemplari, come ha fatto il cristianesimo, nei suoi semplici fedeli e nei suoi grandi santi, anche nel nostro tempo. E con quale diritto si può parlare di fallimento del cristianesimo, se il male e i grandi crimini provengono proprio dal fatto che il cristianesimo viene rifiutato, e le istruzioni e le direttive che esso dà per una vita veramente umana vengono completamente contrastate? La causa di molti mali del nostro mondo non è una presunta mancanza di valore del cristianesimo, ma il disprezzo e il rifiuto di esso. Gesù ha portato questo chiarimento già nella parabola del seminatore.

Qual è dunque il buon seme? Qual è il contenuto del messaggio di Gesù? Esso è riassunto nel modo più denso nelle parole: «Convertitevi! Il regno dei cieli è vicino» (4, 17). Il regno dei cieli significa il regno di Dio. Gesù annuncia che il regno di Dio è vicino, che Dio si è deciso definitivamente far valere e a innalzare pienamente il suo regno. Ora il regno di Dio è ancora nascosto; perciò Gesù fa chiedere ai suoi discepoli: «Venga il tuo regno!» (6, 10). Gesù ricorda che Dio è l'unico vero Signore e che il nascondimento del suo regno

finirà. "Conversione" significa che noi siamo completamente disposti a prendere sul serio questa realtà in tutta la sua importanza.

Dio è il Signore, e non noi con il nostro egoismo e la nostra arroganza, e neppure con la nostra rassegnazione. Dio è il Signore, e non i potenti di questo mondo, che possono ancora far sentire tanto il loro potere e il loro influsso. Dio è il Signore, e non le malattie e le disgrazie, e neppure la morte. L'unico vero Signore, che è superiore a tutti gli altri poteri e di fronte al quale questi possono determinare solo qualcosa di provvisorio, è Dio. Nel potente operare di Gesù si manifesta il carattere misericordioso, salvifico e benevolo del suo Regno. In questo modo egli porterà a compimento il suo Regno.

Questo messaggio su Dio e questa chiamata alla conversione noi li dobbiamo accogliere come un seme nel nostro cuore e farli radicare profondamente. Non dobbiamo essere un terreno duro, cioè uomini che non si lasciano toccare e raggiungere affatto dal messaggio. Non dobbiamo neppure essere un terreno dissodato solo superficialmente, cioè uomini che all'inizio si lasciano interpellare, ma il cui interesse presto svanisce. Non dobbiamo neppure lasciare il posto per le erbacce: tutto ciò che di solito cresce, si muove e si diffonde in noi, può facilmente essere più forte e più potente, può facilmente soffocare e sopprimere la fede in Dio in quanto Signore e la disponibilità alla conversione. Ci sono tanti pericoli per il seme buono; c'è solo l'unica, giusta accoglienza. Né le pressioni che vengono dal di fuori, come l'essere derisi e perseguitati, né le minacce che vengono da dentro, come i desideri e le aspirazioni contrarie a Dio, possono soffocare la fede e la conversione. Non dovremmo lamentarci dell'insuccesso del cristianesimo, ma dovremmo domandarci in coscienza che tipo di terreno noi siamo.

Dall'inizio l'opera di Gesù non ha avuto una condizione facile. E così è stato sino ad ora. Non possiamo lasciarci sconcertare da ciò. Non c'è nessun motivo per dubitare della bontà del seminatore e del seme. Ma c'è il dovere di essere noi stessi un terreno buono. Allora il seme metterà radici profonde e porterà molti frutti.

Domande

1. Quali motivi ci sono oggi per dubitare dell'efficacia e della validità del messaggio cristiano?

2. Qua! è il contenuto principale dell'annuncio di Gesù?

3. Quali sono i frutti e che cosa avviene in noi, e tramite noi, se crediamo fermamente al messaggio di Gesù? Che cosa si oppone in noi a questa fede, rendendola debole e inefficace?

(Stock, K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi, Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 241-244).

Paramo

Parabola del seminatore Mt 13, 1-23 (= Mc 4, 1-20; Lc 8, 4-15)

Nei due capitoli precedenti l'evangelista ha descritto l'atteggiamento ostile degli scribi e dei farisei nei confronti di Gesù. In questo che ora commenteremo potremo intravedere la freddezza con cui il popolo reagiva agli insegnamenti di Gesù: assisteremo così allo sviluppo progressivo del dramma spaventoso dell'incredulità del popolo ebreo.

L'evangelista ha raggruppato in questo capitolo otto parabole, quattro delle quali, – quella della zizzania, quella del tesoro nascosto, quella della perla preziosa e quella della grande rete, – sono esclusive di san Matteo, mentre le altre si trovano anche negli altri sinottici. Queste parabole, a giudicare dalla loro omogeneità e dal contesto stesso in cui l'evangelista ce le presenta, furono probabilmente proposte lo stesso giorno. Sono dette «del lago», dal luogo in cui Gesù le raccontò, e anche «del regno dei cieli», dal loro argomento. In esse, effettivamente, sono descritti certi caratteri del regno che Gesù era venuto a stabilire sulla terra e che gli scribi nei loro insegnamenti avevano falsato: tra l'altro, l'umiltà e l'oscurità dei suoi inizi, compatibile col suo sviluppo prodigioso; il suo valore straordinario; la mescolanza in esso di buoni e di cattivi nel suo primo stadio in questo mondo; la diversità dei suoi effetti sulle anime, a seconda delle disposizioni con cui esse ricevono la sua dottrina.

vv. 1-3. In quel giorno, non meglio determinato, che, tenuto conto del contesto precedente e successivo e di quello degli altri sinottici, doveva appartenere a un periodo molto avanzato del ministero pubblico di Gesù; uscito di casa, senza dubbio dalla casa in cui abitava a Cafarnao, forse quella di Pietro (8, 14), forse quella di Matteo, come alcuni autori sostengono (cf. Lagrange); se ne stava seduto in riva al lago... Ma, prima di passare a spiegare le parabole di Gesù, non sarà inutile aprire una breve parentesi su questo genere letterario.

Il termine parabola è greco e significa etimologicamente giustapposizione o comparazione. Il termine corrispondente nell'Antico Testamento è mashal, che però ha una portata più vasta, perché non indica soltanto la comparazione, ma qualsiasi genere illustrativo: il proverbio, l'allegoria, la favola, ecc. Qualche volta essa ha nei Vangeli anche questo significato più ampio. Nel caso delle parabole di Gesù, si tratta sempre di una semplice comparazione.

Più in particolare, le parabole di Gesù appaiono sempre una comparazione articolata sulla base di un'immagine (spesso sviluppata in narrazione) tratta da ciò che suole accadere nel creato e nella società umana, mediante la quale viene proposta e insegnata una verità soprannaturale. Immagine e insegnamento non mancano mai nelle parabole di Gesù. Per intenderle, occorre cogliere l'insegnamento attraverso l'immagine.

Certi dettagli dell'immagine sono spesso soltanto elementi letterali che servono a dare ad essa maggior risalto e colorito. Volere scorgere in essi sempre un significato spirituale è cadere nell'allegorismo, alla maniera di certi autori antichi nonché di qualche predicatore moderno.

vv. 4-9. Tra gli abitanti delle sponde del lago di Tiberiade, numerosi erano non soltanto i pescatori ma anche i contadini. La fertillissima pianura di Genesaret era certamente una delle aree che offrivano a questi ultimi maggiori possibilità per il loro lavoro. Essa fu certamente presente alla mente di Gesù quando propose la bellissima parabola del seminatore. I seminati in questa pianura, e a maggior ragione nelle altre regioni più accidentate della Gallica, non

presentavano però grande omogeneità. Essi dovevano fare i conti con un gran numero di collinette pietrose, sì e no ricoperte da un sottile strato di terra; di fossati, nei quali crescevano esuberanti i cardi e gli spini; e soprattutto di uccelli, principalmente di colombi selvatici e di passerì, che in fitti stormi volteggiavano sulle terre appena seminate, o anzi nel momento stesso in cui il seminatore andava spargendo la semente; per non parlare dell'intricata rete di sentieri che mettevano in comunicazione tra loro i villaggi e le masserie. Nondimeno, non mancavano porzioni di terra ferace, capace di rendere il cento per uno. Ovviamente, la sorte dei grani sparsi sul terreno variava a seconda delle condizioni di quest'ultimo.

Gesù non fornisce immediatamente la spiegazione dell'immagine. Con un'espressione che anche in altre occasioni cogliamo sulle sue labbra: Chi ha orecchi, che oda, invita i suoi ascoltatori alla riflessione; o, forse, intende suscitare nei loro animi una sana curiosità, che li spinga a chiedergli, come faranno i suoi discepoli, qual è l'applicazione dell'immagine.

v. 10. L'evangelista suppone che la folla si sia ormai dispersa e abbia lasciato Gesù solo coi suoi discepoli. Questi allora gli chiesero perché parlava alla folla in parabole. Probabilmente attesero, prima di farlo, che Gesù avesse terminato di esporre tutte le parabole contenute in questo capitolo o almeno più d'una. I termini della risposta loro data pongono uno dei problemi più difficili dell'esegesi neo testamentaria: quello relativo al fine che Gesù si proponeva ricorrendo a questo genere letterario.

Alcuni autori, e non tra i meno autorevoli, fondandosi sulla lettera delle parole di Gesù, e soprattutto su quelle del profeta Isaia, pensano che egli abbia usato intenzionalmente un modo di esprimersi oscuro ed enigmatico per castigare la durezza di cuore e l'ostinatezza del popolo ebreo. Si dichiarano di questo parere, per esempio, sant'Agostino, Clemente di Alessandria e Maldonado tra gli antichi, e Fillion, Knabenbauer e Fonck tra i moderni. Questa interpretazione ci sembra, in verità, nettamente in contrasto con la benignità che

caratterizza sempre la persona e l'opera di Gesù, senza contare che esagera non poco l'oscurità di questo genere letterario, che per sua natura era un mezzo per facilitare la comprensione delle verità superiori, e non l'opposto. In realtà, le immagini e i paragoni adoperati da Gesù furono costantemente alla portata dei suoi ascoltatori. Basta la semplice lettura dei Vangeli per convincersene.

Altri autori, al contrario, fondandosi precisamente sul fatto che le parabole hanno di per sé il fine di chiarire verità astratte, pensano che Gesù se ne sia servito per adeguarsi alle capacità d'intendere del popolo e riuscire così a comunicargli la sublime dottrina del suo regno; che se, nonostante tutto, tanti non hanno compreso o non hanno voluto accettare i suoi insegnamenti, ciò è dipeso da molteplici circostanze esterne: dalla novità e superiorità della dottrina, dalla tiepidezza degli ascoltatori e, soprattutto, dai pregiudizi e dalle false idee che sul Messia e sul suo regno avevano appreso dai loro maestri. È l'interpretazione di san Giovanni Crisostomo, che fanno propria Lagrange, Grandmaison, Vosté e Ricciotti, per non citare che qualche nome.

E non mancano autori moderni, come Buzy, Lebreton, Holzmeister, Merk, Prat e altri, che fondono in qualche modo queste due maniere opposte di spiegare il fine delle parabole. Questo genere letterario, per sua natura, per l'uso che ne facevano gli ebrei e per lo stesso carattere benevolo di Gesù, non poteva non essere sulla sua bocca che un'espressione della sua misericordia. Tuttavia, per la cattiva disposizione degli ascoltatori, non è errato dire che le parabole furono praticamente occasione di maggiore indurimento di cuore per molti, considerato che tutti coloro che rifiutavano volontariamente e colpevolmente la fede in Gesù si rendevano per ciò stesso indegni di ricevere la grazia di maggiori lumi per approfondire la sua dottrina. Le parabole, perciò, non furono la causa della cecità di tanti, ma fu la loro stessa cecità a sbarrare la via alle più ampie rivelazioni che Gesù avrebbe voluto fare loro. Il fatto che i discepoli chiedevano al Maestro, quando restavano soli con lui, quale fosse il significato delle parabole

che gli avevano udito narrare e che Gesù glielo chiariva, ci sembra confermi che il Signore era intenzionato a darne la spiegazione a tutti coloro che ne sentissero il desiderio. Pertanto, quanti non gli chiedevano il significato delle parabole che egli andava proponendo loro, mostravano con ciò di non avere interesse alla sua dottrina, di essere dei duri di cuore in via di divenirlo maggiormente.

v. 11. Le parole con cui Gesù risponde ai suoi discepoli confermano che Dio non nega mai alle anime che si mettono nella conveniente disposizione di spirito la luce per penetrare i misteri della dottrina evangelica. Se Dio fu costretto a negare agli ebrei ulteriori grazie per penetrare questi misteri è perché essi, resistendo colpevolmente alla dottrina predicata da Gesù, a motivo di tale peccato di incredulità se ne erano resi indegni.

v. 12. I discepoli di Gesù accrescevano e completavano, con la dottrina del Maestro, le conoscenze religiose che avevano ricevuto nel quadro dell'Antico Testamento; i farisei, al contrario, non volendo ammettere i suoi insegnamenti, saranno privati anche di ciò che hanno, cioè della legge stessa, perché questa, senza il perfezionamento che Gesù, le conferiva, verrà a perdere ogni significato e valore.

vv. 13-15. Perché vedendo non vedono... Gesù mette in risalto il fatto dell'indurimento di cuore volontario e colpevole degli ebrei, profetizzato da Isaia (6, 9-11). L'ostinazione di Israele, che il profeta descrive, obbliga in un certo senso Dio ad abbandonare il suo popolo e Gesù a non parlargli più che per immagini. Il senso delle parole di Isaia qui riportate è che la sua predicazione, a causa delle cattive disposizioni degli ascoltatori, sarà occasione per essi d'indurimento di cuore. Ora, le cattive disposizioni del popolo ebreo non erano venute meno quando Gesù illustrava la sua dottrina, per cui anche la sua predicazione sarà occasione per esso d'indurimento di cuore, previsto e permesso da Dio (cf. *Gv.* 12, 40; *Atti*, 28, 26).

vv. 16-17. In questi due versetti Gesù proclama beati i suoi discepoli, che accolgono i suoi insegnamenti, perché vedono e odono

cose che molti profeti e giusti dell'Antico Testamento avrebbero voluto essi pure vedete e udire.

v. 18. Secondo san Marco (4, 10) e san Luca (8, 9), i discepoli di Gesù chiesero al Maestro il significato della parabola del seminatore.

v. 19. La spiegazione di questa parabola si fa più evidente e completa se si confrontano tra loro le tre narrazioni sinottiche.

Il seminatore è Gesù: seminatori saranno in seguito gli apostoli e i loro successori. Il seme è la parola evangelica: Gesù applica a essa la sorte varia che nell'immagine del seminatore tocca al seme; essa, infatti, come il seme, si sviluppa diversamente a seconda delle diverse disposizioni d'animo con cui gli uomini la ricevono; per l'esattezza, l'applicazione non è fatta direttamente alla parola evangelica, ma agli ascoltatori, rappresentati dalle varietà di terreno su cui il seme cade.

La prima categoria di ascoltatori è costituita da coloro che ascoltano la parola evangelica con poca attenzione e molta indifferenza, che non si preoccupano di comprenderla e non ne vogliono apprezzare il valore. Essa, perciò, non penetra nel fondo delle loro anime, dove soltanto potrebbe germogliare e fruttificare.

vv. 20-27. La seconda categoria è costituita dagli ascoltatori che prestano fede alla parola evangelica e la ricevono in un primo momento con entusiasmo ed esultanza, ma per leggerezza d'animo non le consentono di gettare radici in profondità, sicché alla prima persecuzione o anche soltanto al primo contrattempo in cui incorrano a motivo della religione, fanno marcia indietro e finiscono, a causa dell'incostanza del loro cuore, con l'abbandonare interamente Gesù e i suoi insegnamenti.

v. 22. La terza categoria è costituirà dagli ascoltatori che lasciano dominare il proprio cuore dalle preoccupazioni terrene, dall'amore disordinato per le ricchezze, dalla sollecitudine ansiosa per i beni materiali, dalla schiavitù delle comodità e dei piaceri corporei: tutte cose che inaridiscono i buoni impulsi e i lumi che la predicazione evangelica semina nei loro cuori materializzati dagli appetiti mondani.

v. 23. La quarta categoria, infine, è costituita dagli ascoltatori i cui cuori sono liberi da ogni ostacolo che possa impedire la germinazione e la crescita della parola evangelica. Dicendo il cento, il sessanta e il trenta per uno, si indica che questa categoria di ascoltatori è suddivisa a sua volta in sottocategorie, e questo autorizza la deduzione che, come diverso è il merito dei giusti, così diversa sarà la loro ricompensa. Molti Padri e autori antichi hanno visto rappresentati in questi tre gradi di fruttificazione i vari stadi di santità nella Chiesa. Si tratta di pii voli oratori e nient'altro. Su basi più sicure poggiano invece coloro che vedono in essi un segno dell'illimitatezza di fruttificazione che può produrre nei cuori degli uomini la parola evangelica.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 34, pp. 211-218).

Benedetto XVI

Il seminatore uscì a seminare

Gesù si rivolge alla folla con la celebre parabola del seminatore. È una pagina in qualche modo "autobiografica", perché riflette l'esperienza stessa di Gesù, della sua predicazione: Egli si identifica con il seminatore, che sparge il buon seme della Parola di Dio, e si accorge dei diversi effetti che ottiene, a seconda del tipo di accoglienza riservata all'annuncio.

C'è chi ascolta superficialmente la Parola ma non l'accoglie; c'è chi l'accoglie sul momento ma non ha costanza e perde tutto; c'è chi viene sopraffatto dalle preoccupazioni e seduzioni del mondo; e c'è chi ascolta in modo recettivo come il terreno buono: qui la Parola porta frutto in abbondanza.

Ma questo Vangelo insiste anche sul "metodo" della predicazione di Gesù, cioè, appunto, sull'uso delle parabole. "*Perché a loro parli con parabole?*" – domandano i discepoli (*Mt* 13, 10). E Gesù risponde ponendo una distinzione tra loro e la folla: ai discepoli, cioè a coloro che si sono già decisi per Lui, Egli può parlare del Regno di Dio apertamente, invece agli altri deve annunciarlo in parabole, per

stimolare appunto la decisione, la conversione del cuore; le parabole, infatti, per loro natura richiedono uno sforzo di interpretazione, interpellano l'intelligenza ma anche la libertà.

Spiega San Giovanni Crisostomo: "Gesù ha pronunciato queste parole con l'intento di attirare a sé i suoi ascoltatori e di solleccitarli assicurando che, se si rivolgeranno a Lui, Egli li guarirà" (*Comm. al Vang. di Matt.*, 45, 1-2).

In fondo, la vera "Parabola" di Dio è Gesù stesso, la sua Persona che, nel segno dell'umanità, nasconde e al tempo stesso rivela la divinità. In questo modo Dio non ci costringe a credere in Lui, ma ci attira a Sé con la verità e la bontà del suo Figlio incarnato: l'amore, infatti, rispetta sempre la libertà.

(Angelus, 10 luglio 2011).

I Padri Della Chiesa

1. *La diversità dei terreni immagine delle anime.* Il seminatore è unico ed ha sparso la sua semente in modo equo, senza fare eccezione di persone; ma ogni terreno, da se stesso, ha mostrato il suo amore con i propri frutti. Il Signore manifesta così con la sua parola che il Vangelo non giustifica per forza, senza il consenso della libertà; le orecchie sterili che egli non ha privato della semente delle sue sante parole ne sono la prova.

"*La semente cadde sul bordo della strada*" (Mt 13, 19), ecco una cosa che è l'immagine stessa dell'anima ingrata, di colui che non ha fatto fruttificare il proprio talento ed ha disprezzato il proprio benefattore (cf. Mt 25, 24-30). La terra che aveva tardato ad accogliere il suo seme, è divenuta luogo di passaggio per tutti i malintenzionati; così non vi fu più posto in essa per il padrone, perché vi potesse entrare da lavoratore, ne potesse rompere la durezza e spargervi il suo seme. Nostro Signore ha descritto il maligno sotto i tratti degli uccelli, poiché il maligno ha portato via il seme (cf. Mt 13, 19). Egli ha voluto indicare così che il maligno non prende per forza la dottrina che è stata

distribuita nel cuore. Nell'immagine che egli ha proposto, ecco che in effetti la voce del Vangelo si pone alla porta dell'orecchio, come il grano alla superficie di una terra che non ha nascosto nel suo seno ciò che è caduto su di essa; infatti non è stato permesso agli uccelli di penetrare nella terra alla ricerca di quel seme che la terra aveva nascosto sotto le sue ali.

"E quella parte che era caduta sui sassi" (Mt 13, 20); Dio che è buono manifesta così la sua misericordia; quantunque la durezza della terra non fosse stata rotta dal lavoro, nondimeno egli non l'ha privata del suo seme. Questa terra rappresenta coloro che si estraniavano dalla dottrina di Nostro Signore, come quei tali che hanno detto: *"Quella parola è dura; chi può intenderla?" (Gv 6, 60).* E come Giuda; infatti egli ha ascoltato la parola del Maestro ed ha messo i fiori per l'azione dei suoi miracoli, ma al momento della tentazione, è divenuto sterile.

Il terreno spinoso (cf. *Mt 13, 22*), nonostante il grano ricevuto, ha ceduto la propria forza ai rovi e agli spini. Buttando audacemente il suo seme su una terra ribelle al lavoro altrui, il padrone ha manifestato la sua carità. Nonostante il predominio dei rovi, egli ha sparso a profusione il suo seme sulla terra, perché essa non potesse avere scusanti...

La terra buona e ubertosa (cf. *Lc 8, 8*) è immagine delle anime che agiscono secondo verità, alla maniera di coloro che sono stati chiamati ed hanno abbandonato tutto per seguire Cristo. . .

Nonostante una volontà unanimemente buona che ha ricevuto con gioia il seme dei beni, la terra buona e ubertosa produce in modi diversi, dove «il trenta», dove «il sessanta», dove «il cento»; tutte le parti della terra fanno crescere secondo il proprio potere e nella gioia, alla stregua di coloro che avevano ricevuto "cinque talenti" e ne hanno guadagnati "dieci, ciascuno secondo la sua capacità" (cf. *Mt 25,14-30*). Colui che rende «il cento» sembra possedere la perfezione dell'elezione; egli ha ricevuto il sigillo di una morte offerta in testimonianza per Dio. Quelli che rendono «il sessanta», sono coloro che sono stati chiamati e che hanno abbandonato il proprio corpo a

dolorosi tormenti per il loro Dio, ma non sono arrivati al punto di morire per il loro Signore; tuttavia restano buoni fino alla fine. «Il trenta», è la misura quotidiana della buona terra; sono coloro che sono stati eletti alla vocazione di discepoli e sui quali non si sono levati i tempi della persecuzione; sono tuttavia coronati dalle loro opere buone, proprio come una terra è coronata dal suo frutto, ma non sono stati chiamati al martirio e alla testimonianza della loro fede.

(Efrem, *Diatessaron*, 11, 12-15.17 s.).

2. Perché tanto seme si perde? Per qual motivo, ditemi, la maggior parte della semente si perde? Non è certo per colpa del seminatore, ma della terra che accoglie i semi, dell'anima cioè che non ascolta. Perché Gesù non dice esplicitamente che i pigri hanno accolto i chicchi seminati, ma li hanno lasciati beccare dagli uccelli, i ricchi li hanno soffocati e coloro che vivono nel lusso e nelle vanità li hanno lasciati seccare? Cristo non vuole colpirli con troppa veemenza, per non gettarli nella disperazione, ma lascia la dimostrazione e l'applicazione alla coscienza dei suoi ascoltatori. E del resto, ciò accade non solo al seme, di cui una parte si perde, ma accadrà poi anche alla rete. La rete infatti prende molti pesci inutili. Gesù senza dubbio narra questa parabola per incoraggiare i suoi discepoli ed insegnar loro che, quand'anche la maggior parte di coloro che riceveranno la parola divina si perdesse, non devono per questo avvilitarsi. La stessa cosa accadde anche al Signore; ma egli, pur prevedendo chiaramente ciò che sarebbe successo, non per questo rinunziò a seminare.

Ma come è concepibile - mi direte voi - che si semini sugli spini, sul terreno roccioso e lungo la via? Vi rispondo che la cosa sarebbe assurda, se si trattasse della seminazione terrena che si fa in questo mondo: è invece assai lodevole il fatto, dato che si tratta delle anime e della dottrina divina. Verrebbe certamente ripreso il contadino che disperdesse in questo modo la semente. Il terreno roccioso non può infatti divenire terra buona, né la via può cambiare, e gli spini restano sempre tali. Ma non è così nell'ordine spirituale. Le pietre possono

mutarsi e diventare terra fertile, la via più battuta può non esser più calpestata e aperta a tutti i passanti, ma divenire campo produttivo, e anche le spine possono sparire per lasciar crescere e fruttificare in tutta libertà il grano seminato. Se questi cambiamenti fossero stati impossibili, il Signore non avrebbe seminato. E se in tutti non è avvenuta tale trasformazione, la colpa non è del seminatore, ma di coloro che non hanno voluto cambiar vita. Il seminatore ha compiuto quanto dipendeva da lui; ma se gli uomini non hanno corrisposto alla sua opera, non è responsabile il seminatore che ha testimoniato un così grande amore per gli uomini.

Notate ora, vi prego, che la via della perdizione non è una sola, ma varie e ben differenti e lontane l'una dall'altra. È chiaro che le anime paragonate alla «via» sono i negligenti, i tiepidi, i trascurati. Coloro invece che sono raffigurati nel «terreno roccioso» sono semplicemente i deboli. Dichiara infatti Cristo: "Il seme caduto in suolo roccioso raffigura colui che, udita la parola, subito la riceve con gioia; non avendo però radice in se stesso ed essendo incostante, venuta una qualsiasi tribolazione o persecuzione a cagione della parola, subito ne prende scandalo (*Mt* 13,20-21). E ancor prima dice: Quando uno ode la parola della verità ma non la intende, viene il maligno e rapisce dal suo cuore ciò che è stato seminato. Costui è simboleggiato nel seme caduto lungo la via" (*Mt* 13,19). Non è però la stessa cosa trascurare e lasciar perdere l'insegnamento divino, quando nessuno ci molesta o ci perseguita e quando invece ci sovrastano prove e tentazioni; e ancor meno degni di perdono di questi sono coloro che vengono raffigurati nelle «spine».

Se vogliamo dunque evitare che qualcosa di simile ci capiti, ricopriamo le parole di Dio con il fervore della nostra anima e con il ricordo incessante della nostra memoria. Se il diavolo si sforza di rapircelo, dipende da noi rendere vani i suoi sforzi. Se il seme si secca, ciò non accade per eccesso di calore - Gesù non dice che è il caldo a produrre questo effetto, ma il fatto di non aver radice. Se poi la parola divina viene soffocata, non è per colpa delle spine, ma piuttosto di

coloro che le hanno lasciate crescere. È possibile infatti, solo che tu voglia, impedire la crescita di questi cattivi germogli e usare, come è giusto e utile, delle ricchezze. Ecco perché il Signore non parla semplicemente del «mondo», ma delle «preoccupazioni di questo mondo» e non accusa genericamente la ricchezza, ma denuncia «la seduzione delle ricchezze». Non accusiamo dunque le cose in sé stesse, ma la nostra corrotta intenzione, la nostra cattiva volontà.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 44, 3 s.).

3. La tensione verso la salvezza definitiva. "La mia anima anela e si strugge verso gli atri del Signore" (*Sal* 83,3). E così nel nostro salmo. Non si dice: «E' calata allontanandosi dalla tua salute», ma: "La mia anima è calata verso la tua salute", cioè dirigendosi verso la tua salute. È quindi un calo benefico, e chi l'esperimenta palesa un desiderio di bene non ancora raggiunto ma bramato con intensissima passione. Chi è, poi, che parla così, se non la stirpe eletta, il sacerdozio regale, il popolo santo che il Signore s'è conquistato? Lo dice nella persona di quanti desiderano Cristo, siano essi vissuti nel passato o vivano adesso o vivranno in avvenire: dalle origini dell'umanità, quindi, sino alla fine del mondo. Ne è testimone il santo vecchio Simeone, quando, tenendo in mano il Dio bambino, esclamò: "*Ora, Signore, lascia pure che il tuo servo se ne vada in pace, secondo la tua parola, perché gli occhi miei hanno veduto la tua salute*" (*Lc* 2, 29). Aveva ottenuto da Dio il responso che non avrebbe assaporato la morte senza aver prima visto l'Unto del Signore (cf. *Lc* 2, 26); ed è da supporre che il medesimo desiderio, come quel vecchio, così l'abbiano avuto tutti i santi dei tempi antecedenti. Lo conferma nostro Signore, quando parlando con i discepoli disse: "*Molti profeti e re hanno voluto vedere le cose che voi vedete e non l'hanno vedute, udire ciò che voi udite e non l'hanno udito*" (*Mt* 13, 17). In effetti, è proprio la loro voce che dobbiamo riconoscere in questo passo che suona: "La mia anima è calata verso la tua salute". Non s'appagò infatti allora questo desiderio dei santi, né è pago attualmente nel corpo di Cristo che è la

Chiesa, finché non si giunga alla fine dei tempi quando verrà "il Desiderato da tutte le genti", secondo la promessa del Profeta (Ag 2, 8). In vista di ciò scrive l'Apostolo: "*Mi attende alla fine la corona della giustizia, che darà a me in quel giorno il Signore, giusto giudice: e non solo a me ma a tutti quelli che amano la sua manifestazione*" (2Tm 4, 8). Il desiderio di cui stiamo trattando nasce quindi dall'amore per la manifestazione di Cristo, della quale dice ancora l'Apostolo: "*Quando Cristo, vostra vita, si sarà manifestato, allora anche voi apparirete insieme con lui nella gloria*" (Col 3, 4). Ciò significa che nei tempi della Chiesa decorsi prima che la Vergine partorisce ci furono santi che desiderarono la venuta del Cristo incarnato, mentre nei nostri tempi, a cominciare dalla sua ascensione al cielo, ci sono santi che desiderano la sua manifestazione in cui verrà a giudicare i vivi e i morti. Questo desiderio della Chiesa, dagli inizi del mondo sino alla fine, è senza interruzione, se si voglia escludere il periodo che il Signore incarnato trascorse con i discepoli. Per cui molto a proposito si applica all'intero corpo di Cristo, gemente in questa vita, la voce: "*La mia anima è calata verso la tua salute, e io ho sperato nella tua parola*" (Sal 118, 81). Ho sperato cioè nella tua promessa, ed è questa speranza che fa aspettare con pazienza quel che, finché dura il tempo della fede, è impossibile vedere (cf. Rm 8, 25).

(Agostino, *Enarr. in Psal.* 118, 20, 1).

4. La parabola del seminatore (Mt 13,3-9).

Io mi sono indurito come roccia;

Son divenuto simile al sentiero;

Le spine del mondo m'hanno soffocato,

Hanno reso infeconda la mia anima.

Ma, o Signore, Seminator del bene,

La pianta del Verbo fa' in me crescere:

Perché in uno dei tre io porti frutto:

Tra il cento (per cento), il sessanta o anche il trenta.

(Nerses Snorhalí, Jesus, 468-469).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 546: Cristo insegna attraverso le parabole.

CChC 1703-1709: la capacità di conoscere e rispondere alla voce di Dio.

CChC 2006-2011: Dio associa l'uomo all'opera della sua grazia.

CChC 1046-1047: la creazione, parte del nuovo universo.

CChC 2707: il valore della meditazione.

II. Dal Compendio del Catechismo:

107. *Chi è invitato a far parte del Regno di Dio, annunciato e realizzato da Gesù?* – Gesù invita a far parte del Regno di Dio tutti gli uomini. Anche il peggior peccatore è chiamato a convertirsi e ad accettare l'infinita misericordia del Padre. Il Regno appartiene, già qui sulla terra, a coloro che lo accolgono con cuore umile. È ad essi che sono rivelati i suoi Misteri. Cfr. *CChC* 541-546. 567.

358. *Qual è la radice della dignità umana?* – La dignità della persona umana si radica nella creazione ad immagine e somiglianza di Dio. Dotata di un'anima spirituale e immortale, d'intelligenza e di libera volontà la persona umana è ordinata a Dio e chiamata, con la sua anima e il suo corpo, alla beatitudine eterna. Cfr. *CChC* 1699-1715

426. *Che cos'è il merito?* – Il merito è ciò che dà diritto alla ricompensa per un'azione buona. Nei confronti di Dio, l'uomo, di per sé, non può meritare nulla, avendo tutto da lui gratuitamente ricevuto. Tuttavia, Dio gli dona la possibilità di acquistare meriti per l'unione alla carità di Cristo, sorgente dei nostri meriti davanti a Dio. I meriti delle opere buone devono perciò essere attribuiti anzitutto alla grazia di Dio e poi alla libera volontà dell'uomo. Cfr. *CChC* 2006-2010, 2025-2026.

216. *Che cos'è la speranza dei cieli nuovi e della terra nuova?* – Dopo il giudizio finale, lo stesso universo, liberato dalla schiavitù della corruzione, parteciperà alla gloria di Cristo con l'inaugurazione dei «nuovi cieli» e di una «terra nuova» (2Pt 3,13). Sarà così raggiunta

la pienezza del Regno di Dio, ossia la realizzazione definitiva del disegno salvifico di Dio di «*ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*» (Ef 1, 10). Dio allora sarà «*tutto in tutti*» (1Cor 15,28), nella vita eterna. Cfr. CChC 1042-1050 1060

570. *Che cos'è la meditazione?* – La meditazione è una riflessione orante, che parte soprattutto dalla Parola di Dio nella Bibbia. Mette in azione l'intelligenza, l'immaginazione, l'emozione, il desiderio, per approfondire la nostra fede, convenire il nostro cuore e fortificare la nostra volontà di seguire Cristo. È una tappa preliminare verso l'unione d'amore con il Signore. Cfr. CChC 2705-2708, 2723.

San Tommaso

I. Commento a Rom 8, 18-23:

Dopo aver dimostrato e detto che per la grazia di Cristo noi veniamo liberati, ora l'Apostolo stabilisce la causa del differimento della immortalità della vita, che è l'eredità dei figli di dio, perché è necessario che noi soffriamo insieme con Cristo per pervenire alla condivisione della sua gloria. E poiché qualcuno potrebbe dire che questa è un'eredità onerosa, in quanto non si può raggiungere che mediante la sopportazione delle sofferenze, perciò qui dimostra l'eccellenza della gloria futura rispetto alle sofferenze del momento presente.

E primo, pone ciò che intende.

Secondo, dimostra il suo assunto, là dove dice l'ansiosa attesa delle creature attende...

Dunque egli dice anzitutto: è stato detto che è necessario che per essere glorificati noi soffriamo e che non dobbiamo rifuggire le passioni per ottenere la gloria. Io ritengo infatti, io, che sono esperto in entrambe cose; *Sir 34,9 dice: l'uomo esperto in molte cose penserà molte cose*. Egli stesso sopportò numerose sofferenze, secondo *2Cor 11,23: molto di più nelle fatiche e nella prigione*. Ed egli stesso

contemplò anche la gloria futura, secondo 2Cor 12,4: fu rapito in paradiso e udì parole arcane.

Ritengo che le sofferenze del momento presente non sono sofferenze paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi.

Qui egli pone quattro elementi per dimostrare l'eccellenza di quella gloria.

In primo luogo indica la sua eternità dicendo: *futura*, cioè dopo questo tempo, ora, dopo questo tempo non c'è altro che l'eternità. Perciò quella gloria supera le sofferenze di questo tempo, così come l'eterno supera il temporale. 2Cor 4,17 dice: Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria.

In secondo luogo designa la sua dignità quando dice: *gloria*, la quale suggerisce un certo splendore di dignità. Il Sal 149, 5 dice: esulteranno i santi nella gloria.

In terzo luogo, ne indica la manifestazione, dicendo: *che dovrà essere rivelata*. Infatti sin da ora i santi hanno la gloria, ma nascosta nella coscienza. 2Cor 1, 12 dice: questa è la nostra gloria: la testimonianza della coscienza. Allora, invece, quella gloria sarà rivelata al cospetto di tutti, sia dei buoni sia dei cattivi, dei quali in Sap 5,2 si dice: si meraviglieranno per la subitanità della salvezza insperata.

In quarto luogo, designa la sua verità, dicendo: *in noi*. Infatti vana è la gloria di questo mondo, perché si trova nelle cose che sono esteriori all'uomo, per esempio nel fasto delle ricchezze e nell'opinione degli uomini. Il Sal 48, 7 dice: si gloriano per l'abbondanza delle loro ricchezze. Mentre quella gloria sarà di ciò che è dentro l'uomo, secondo quanto si dice in Lc 17,21 il regno di Dio è in mezzo a voi.

(In Rom c. 8, lc. 4, nn. 652-654).

II. Ascoltate la parabola del seminatore...

- Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore ecc. Qui si pone la spiegazione. E primo, conclude che essi erano degni; secondo, dà la spiegazione.

- Dice: ***Voi dunque ascoltate*** ecc., poiché cioè siete degni di ascoltare, e non solo di ascoltare, ma di ascoltare attraverso di me; *Pr* 1, 5: *Ascolti il saggio e aumenterà il sapere.*

- ***Ogni volta che uno ode la parola del regno*** ecc. Qui spiega; e poiché aveva fatto menzione di una duplice terra, prima spiega ciò che aveva detto della terra cattiva, poi della terra buona, là dove dice: *Quello invece che è stato seminato nella terra buona* ecc.

Parimenti, nella terra cattiva aveva messo tre differenze, poiché una lungo la via, una nella sassosa, una nella spinosa. E spiega questo. E per comprenderlo dovete sapere che udire la parola di Dio deve avere un unico effetto, perché si fissi nel cuore, per cui *Beato chi medita giorno e notte sulla legge del Signore* (*Sal* 1, 2). Altrove [*Sal* 118, 11]: *Conservo nel cuore le tue parole, per non offenderti con il peccato.*

Così pure un altro effetto è che si giunga all'opera. In alcuni infatti viene impedito il primo, in altri il secondo.

- Si pone del primo. E bisogna sapere che il testo ha un'interposizione, e va inteso così. ***Ogni volta che uno ode la parola del regno, e non la comprende, viene il maligno, e rapisce ciò che è stato seminato nel suo cuore. E questo è quello che è lungo la via.***

E perché non comprende? ***Perché viene il maligno*** ecc.; quindi *ogni volta che uno ode la parola del regno*, cioè di Cristo che predica il regno dei cieli, poiché solo Cristo ha predicato il regno di Dio: Mosè infatti ha predicato un regno terreno. Per cui san Pietro, in *Gv* 6, 68: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna.* Alcuni, come gli infedeli, non ascoltano; *Is* 65,1 2: *Ho parlato, e non avete udito* ecc. Ci sono alcuni che ascoltano: *Beati quelli che ascoltano la parola di Dio* (*Lc* 11,28). ***Ma senza comprenderla.*** Glossa: «Poiché uno la ascolta non in base all'affetto, per cui non la ripone nel cuore». *Sal* 35, 4. *Non vuole capire per compiere il bene.*

- E che sarà di costui? È saccheggiato dai ladri, poiché la mente è trattenuta dai pensieri, e così viene rapita: e questo è quanto dice: **viene il maligno**, cioè il diavolo, poiché è malvagio non per natura, ma per la perversità, **e rapisce**, cioè occultamente, seducendo, e inducendo un pensiero vano, **ciò che è stato seminato nel suo cuore**, cioè il seme. **Questo è quello che è stato seminato lungo la strada**. Seminato talora indica ciò che è seminato, talora il campo che viene seminato; per cui quando dice: *ciò che è stato seminato*, si intende il seme; quando invece dice: *chi è stato seminato*, si intende il campo. L'uomo infatti è detto campo, del quale campo si ha in *Pr 24, 27: Coltiva diligentemente il tuo campo*, ecc. E in che modo **lungo la strada**? Poiché non è custodito, contro quanto detto in *Pr 4, 23: Con ogni cura vigila sul cuore, poiché da esso sgorga la vita*.

Così si dice che è seminato lungo la via quell'uomo che riceve la parola, ma non la custodisce.

- Il secondo effetto è giungere all'opera; per cui *Gc 1, 22: Siate di quelli che mettono in pratica la parola, e non ascoltatori soltanto*. Ora, questo effetto è impedito dalle cose prospere e dalle cose avverse. Di quello che è impedito dalle avverse dice: **Quello che è stato seminato sul terreno sassoso** ecc.

In primo luogo dunque pone il principio del bene; secondo, l'occasione del male, là dove dice: *ma non ha in sé radice*; terzo, il male, dove dice: **se viene una tribolazione** ecc.

- La pietra è il cuore cattivo, nel quale non può entrare la parola, come nel **terreno sassoso**, e dove c'è poca terra; così alcuni non presentano un cuore penetrabile. Si dice infatti che è penetrabile quando non antepone nulla alla parola, così da avere la parola come radice principale. Per cui *Ez 11, 19: Vi toglierò il cuore di pietra*, ecc. Costui ode la parola e subito la accoglie con gioia, per cui si diletta della giustizia, e diventa incline al bene. *Gal 3, 5: Colui che vi concede lo Spirito Santo, opera portenti in voi*.

- E così **prova diletto**; ma non può fissarsi, poiché **non ha radice**, in quanto si semina sulla pietra. Ora, la radice è la carità. *Ef 3, 17:*

Radicati e fondati nella carità, ecc. Ma è incostante, e gode solo per un certo tempo; Sir 6, 10: *C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel tempo della tua sventura*. Questa è dunque l'occasione: **perché non ha radice**.

- In che modo? Poiché si fissa male. Per cui dice: **Se viene una tribolazione e persecuzione per la parola** ecc. – come quando assalgono gli avversari della fede, e le tribolazioni per avversità interiori o esteriori a motivo dell'insegnamento della parola, o a motivo della fede – subito si scandalizzano, poiché desistono dalla fede. Sal 118, 165: *Grande pace per quanti amano la tua legge, e non c'è scandalo per loro*. Colui che persevera, è amico. E dice **subito**: poiché anche se hanno la carità, per una grande tribolazione potrebbero scandalizzarsi. Ma quando uno si scandalizza subito per una piccola tribolazione, [è segno che] non è radicato nella carità; per cui 1Cor 10, 13: *Degno di fede è Dio, che non permette che l'uomo sia tentato oltre le sue forze, ma insieme con la tentazione darà anche il modo di uscirne*. E anche Eb 12, 4: *Non avete ancora resistito fino al sangue*. E secondo san Girolamo: *subito*, poiché c'è distanza tra questo e quello.

- **Quello che è stato seminato fra le spine** ecc. Qui si pone l'impedimento al ben fruttificare, che talora dipende dalle prosperità, e talora dalle avversità; per cui dice: **Quello che è stato seminato fra le spine è colui che ode la parola di Dio**. Queste spine sono le preoccupazioni del secolo presente; come infatti le spine pungono e non permettono all'uomo di stare tranquillo, così nemmeno queste preoccupazioni. Quindi non fatevi seminare sulle spine. **La preoccupazione di questo mondo e l'inganno delle ricchezze soffoca la parola**, la preoccupazione quanto alle cose future, l'inganno delle ricchezze quanto alle presenti: per cui quando le ricchezze abbondano, sono ingannevoli; ITm 6, 17: *Ai ticchi di questo secolo ordina di non essere orgogliosi, e di non pone la speranza nell'instabilità delle ricchezze*. Parimenti quando sono desiderate ingannano quanto alla sazietà, poiché non saziano. Così pure sono fonte di preoccupazione.

Per questo il Signore le proibisce agli Apostoli: *Non preoccupatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? (Mt 6, 31).*

- **Soffoca la parola.** Sopra aveva detto «*inaridisce*», qui «*soffoca*». Sapete infatti che una candela può spegnersi o per mancanza di umore, e allora *inaridisce*; talora per esuberanza, e allora viene *soffocata*; così anche la vita naturale, che si fonda sul caldo e l'umido, può venir meno o per abbondanza di umore o per mancanza. Similmente le tribolazioni talora sottraggono gli umori della consolazione presente, e allora è resa instabile e *inaridisce*; talora li accrescono, e allora viene *soffocata*; perciò il seme è senza frutto; per cui dice: **Ed essa non dà frutto.** *Rm 6, 21: Quale frutto raccogliete allora da cose di cui ora vi vergognate?* E segue: *Ora invece, fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione; Ef 5, 9: Il frutto della luce infatti consiste in ogni bontà, giustizia e verità.*

- **Quello invece che è stato seminato nella terra buona** ecc. Spiegata la triplice differenza riguardo al male, soggiunge quella rispetto ai beni, che distingue per tre effetti, poiché in primo luogo *ascolta*, inoltre *intende*, e parimenti *porta frutto*; e produce ora il *cento*, ora il *sessanta*, ora il *trenta per uno*. Si spieghi come sopra. Bisogna sapere tuttavia che sant'Agostino, nel libro II, cap. 23 de la città di Dio, pone la spiegazione di alcuni, i quali volevano interpretare nel senso che quando il Signore verrà per il giudizio, molti santi pregheranno per molti, e secondo che saranno migliori, saranno dati loro in maggior numero. Per cui ad alcuni sarà dato trenta, ad alcuni sessanta e ad alcuni cento. Ma ciò è contro la fede: poiché i peccati mortali non saranno rimessi, non potendo esserlo senza la carità; ora, i mortali sono contrari alla carità, i veniali no: quindi ecc.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, pp. 1039-1047, c.13, lz. 1, nn. 1120-1131).

III. Catena Aurea:

Mt 13, 1-9: *In quel giorno uscendo Gesù dalla casa, sedeva presso il mare. E si radunò attorno a lui molta folla, così che salì sulla barca*

e sedette, e tutta la folla stava sulla riva. E parlò loro di molte cose in parabole, dicendo: Ecco, il seminatore uscì a seminare, e mentre seminava alcuni semi caddero lungo la via, e vennero uccelli del cielo e li mangiarono; altri caddero su un terreno sassoso, ove non avevano molta terra, e subito crebbero, poiché non avevano una terra profonda; ma sorto il sole restarono bruciati, e poiché non avevano radici, si seccarono; altri caddero tra le spine, e le spine crebbero e li soffocarono; altri caddero sulla terra buona, e davano frutto, altri il cento, altri il sessanta, altri il trenta. Chi ha orecchi per intendere intenda.

CRISOSTOMO: Dopo avere rimproverato colui che gli aveva annunciato la presenza della madre e dei fratelli, fece ciò che essi desideravano, cioè uscì dalla casa sanando in primo luogo i suoi fratelli dall'infermità della vanagloria, e dando in secondo luogo l'onore che si deve a una madre. Per cui si dice: *In quel giorno uscendo Gesù dalla casa, sedeva presso il mare.* La parola: in quel giorno indica sufficientemente che egli uscì immediatamente dopo ciò che precede, o poco tempo dopo, a meno che l'espressione non venga presa, come talvolta fa la Scrittura, come tempo indefinito. Non solo le parole e le azioni del Signore, ma anche le strade e i luoghi che percorse sono pieni di insegnamenti divini. Poiché dopo il discorso che fece nella casa dove venne pronunciata l'orribile bestemmia secondo cui aveva un demonio, uscì da lì e insegnò sulle rive del mare per manifestare che, abbandonando la Giudea a causa della sua perfidia, sarebbe passato ad altre azioni per salvarle. Infatti i cuori dei Gentili, per molto tempo superbi e increduli, assomigliano alle superbe e amare onde del mare; chi ignora che la casa del Signore era la Giudea, consacrata a lui per mezzo della fede? Non bisogna dimenticare che il popolo non poteva entrare nella casa di Gesù, né stare dove gli Apostoli udivano i misteri; per questo il Signore misericordioso esce dalla sua casa e si siede sulla riva del mare di questo mondo, in modo che lo possano attorniare le numerose folle potendo udire sulla riva ciò che non riuscivano ad ascoltare all'interno

della casa. Per questo segue: *E si radunò attorno a lui molta folla, così che salì sulla barca e sedette, e tutta la folla stava sulla riva.* L'Evangelista non espresse tutto ciò senza un 'intenzione, poiché volle farci vedere, descrivendoci con tanta diligenza questo spettacolo, che il piano del Signore era di non lasciare nessuno dietro di sé, ma di tenerli tutti davanti ai propri occhi. La ragione per cui il Signore si sia seduto su una barca e le folle siano rimaste fuori si deduce da quanto segue, poiché stava per parlare loro con parabole, e nello stesso modo di operare fa capire che quelli che stanno fuori della Chiesa non possono comprendere fino in fondo la parola divina. La barca rappresenta la Chiesa, nella quale la parola di vita è depositata e predicata; e quelli che sono fuori e sono simili all'arena sterile non sono in disposizione di comprendere.

GIROLAMO: Gesù è in mezzo alle onde che da ogni parte si infrangono sulla barca, però egli, tranquillo nella sua maestà, avvicina la barca alla terra, in modo che il popolo non avendo ciò di cui temere né vedendosi attorniato da tentazioni che non potrebbe vincere, stia quieto sulla riva e ascolti le sue parole. Oppure il fatto che salendo sulla barca sedeva nel mare significa che Cristo, mediante la fede, stava per salire nelle menti dei Gentili e radunare la Chiesa nel mare cioè nel mezzo delle nazioni contraddicenti. La folla invece che era sulla riva, e che non stava né nella barca né nel mare, è figura di quanti ricevono la parola di Dio e sono separati a causa della fede dal mare cioè dai reprobi, però non sono ancora penetrati nei misteri celesti.

Segue: *E parlò loro di molte cose in parabole.* Sebbene sulla montagna non abbia fatto così: infatti non tenne il suo discorso in parabole. Allora infatti le folle erano sole, e il popolo ignorante: qui invece c'erano gli Scribi e i Farisei. Ma parlò in parabole non solo per questa ragione, bensì anche per dare più chiarezza alle sue parole, affinché si incidessero più profondamente nella loro memoria e le avessero sempre davanti alla vista. È da notare che non tutte, ma molte cose disse loro in parabole, perché, se avesse detto tutto in parabole, il popolo si sarebbe ritirato senza trarre nessun frutto. Mescola le cose

che sono molto chiare con quelle oscure, affinché vengano a conoscenza, attraverso le cose che intendono, delle cose che non capiscono. Il popolo inoltre non aveva un solo modo di vedere le cose, ma ognuno le vedeva a modo suo: per questo le dice con molte parabole, in modo che tutti ricevano diversi insegnamenti secondo i loro diversi sentimenti.

RABANO: Pone come prima parabola quella che nell'uditorio doveva attirare maggiore attenzione; e poiché Egli doveva parlare per figura, eccita l'attenzione di quelli che lo ascoltavano con la prima parabola in questi termini: *Ecco, il seminatore uscì a seminare il suo seme*. Questo seminatore è il Figlio di Dio, che è venuto a seminare tra i popoli la parola del Padre suo. Da dove e come uscì colui che è presente da tutte le parti? Non uscì da nessun luogo, però per l'incarnazione si avvicina a noi rivestendosi di carne; ed è venuto a noi poiché noi non potevamo andare a lui, dato che ce lo impedivano i nostri peccati. Oppure, uscì quando, dopo aver abbandonato la Giudea, passò ad altre nazioni. Oppure stava dentro quando dimorava nella casa, parlando con i suoi discepoli dei misteri, e uscì dalla sua casa per seminare la sua semente in mezzo alle folle. Quando udite le parole: il seminatore uscì a seminare, non crediate che ci sia identità fra le parole di questa frase. Infatti il seminatore esce molte volte per cose differenti, come ad esempio per arare la terra, strappare le erbe cattive, togliere le spine, o per qualsiasi altra operazione; questo invece uscì solo per seminare. E quale fu il risultato della semina? Si persero tre parti e una sola si salvò, e ciò non secondo uguaglianza, ma con una certa differenza. Per questo l'Evangelista continua: *e mentre seminava, alcuni semi caddero lungo la via*. CRISOSTOMO: Valentino si basa su questa parabola per fondare il suo errore sopra le tre nature, spirituale, naturale o animale, e terrena; mentre qui si parla di quattro nature, una secondo la strada, l'altra pietrosa, la terza piena di spine e la quarta terra buona. Però che ragione avrà per seminare tra le spine, e sopra le pietre, e nella strada? Ciò non avrebbe ragione di essere se intendiamo la semente e la terra in senso materiale: infatti la pietra non

ha il potere di diventare terra, e la strada di non essere strada, e la spina di non essere spina. Però ciò ha una lodevole applicazione nelle anime e negli insegnamenti: è infatti possibile che la pietra diventi una terra fertile, e la strada non continui più a essere un posto calpestato, e le spine vengano distrutte. Il seminatore non è colpevole se si perde la maggior parte della semente, ma lo è la terra che la riceve, ossia l'anima. Infatti il seminatore, nel compiere la sua missione, non distingue il ricco e il povero, il saggio e l'ignorante, ma parla indifferentemente a tutti, nella previsione, senza dubbio, di ciò che doveva risultare, e in questo modo può dire (Is 5, 4): «Che cosa potevo fare io che non ho fatto?». Per questo non dice manifestamente che i pigri ricevettero una tale parte di semente e la lasciarono perire, i ricchi ne ricevettero un'altra parte e la soffocarono, i voluttuosi ne ricevettero un'altra parte e la perdettero, poiché egli non volle toccare qualcuno in particolare con energia e ingenerare sconforto. attraverso questa parabola il Signore insegna anche ai suoi discepoli che non devono abbandonare la loro missione per il fatto che c'è fra coloro che odono qualcuno che perisce, poiché il Signore, che ha previsto tutto, non ha lasciato per questo motivo di seminare.

GIROLAMO: Osserva che questa è la prima parabola, e che essa è posta con la sua spiegazione; e bisogna stare attenti a dare ai discorsi del Signore, spiegati da lui stesso, un'altra spiegazione, e aggiungere o togliere qualcosa che il Signore ha esposto. Dobbiamo tuttavia esaminare brevemente ciò che il Signore lasciò alla nostra comprensione. Il cammino è l'anima piena di zelo, calpestata e disseccata dalla paura dei cattivi pensieri; la pietra, la durezza dell'anima proterva; la terra, la facilità dell'anima obbediente; il sole l'ardore della persecuzione che si accanisce; la profondità della terra e la bontà dell'anima formata secondo gli insegnamenti divini. Già abbiamo detto che le stesse cose non sempre hanno lo stesso significato nell'interpretazione allegorica. Siamo invitati a cercare di comprendere ciò che viene detto ogni volta che veniamo ammoniti con le parole: *Chi ha orecchi per intendere intenda*. Le orecchie per

ascoltare sono le orecchie dell'anima che devono servire per comprendere e praticare i comandamenti di Dio.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 19-25).

Caffarra

I. La Parola seminata...

1. *"Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare... mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro in molte parabole"*. Carissimi fratelli e sorelle: nei suoi aspetti essenziali, l'inizio della pagina evangelica narra esattamente ciò che sta succedendo ora fra noi. Che cosa? È Gesù stesso che è presente in mezzo a noi e che ci sta parlando attraverso la lettura e la spiegazione del S. Vangelo. Egli "è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la S. Scrittura" [Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 7,1]. Ed attorno a Cristo, seduti, siete tutti voi.

Di che cosa oggi ci parla il Signore? Precisamente della sua Parola che oggi, ogni domenica, viene annunciata e predicata. Narra, per così dire, la vicenda della sua Parola.

Dobbiamo partire da un'affermazione che Gesù fa: Egli dice che la sua parola [vi ripeto: la sua Parola è questa che avete sentito e state sentendo ora] è un SEME. Cioè: come un seme che ha in se stesso una forza misteriosa che lo fa vivo e lo fa crescere, così la Parola di Gesù ha in se stessa e per se stessa una forza vitale che si mostra progressivamente nel tempo dovuto, nella stagione dovuta. Noi dobbiamo percepire la diversità essenziale fra la parola del Signore e la parola umana: non esprime solamente, ma produce ciò che dice. E' efficace. Un testo del N.T. dice: "*La parola di Dio ... è viva ed efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli; essa penetra fino a dividere anima e spirito, giunture e midollo, e a distinguere i sentimenti e i pensieri del cuore*" (Eb 4,12) [cfr. la prima lettura].

Ma nello stesso tempo in cui Gesù ci rivela questo, Egli ci dice anche che la "sorte" delle sue parole non è sempre identica: non sempre cioè esse producono il loro frutto! Forse perché esistono parole del Signore più efficaci, ed altre meno efficaci? Non precisamente! Ma perché, diversa è la condizione in cui si trova chi l'ascolta e quindi l'attitudine in cui può essere ascoltata. Prestate però bene attenzione! Ciò che la parola di Gesù produce nella nostra esistenza, il suo frutto, non è causato dalla nostra disponibilità: non è la fede e non è la fedeltà che produce. Essa è solo la condizione perché non impediamo alla parola di produrre in noi i suoi frutti. E pertanto, quando venisse meno in noi questa disponibilità all'ascolto, la parola che state udendo sarebbe impedita di esercitare la sua forza. È per questo che S. Paolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica, dice "*Voi la riceveste non come parola di uomini, ma, com'è in realtà, parola di Dio, che opera in voi che credete*" (1Ts 2, 13). La parola dell'apostolo, che ora vi sta parlando, se accolta con fede, opera in colui che crede; resta impedita in e da colui che non crede.

2. Ma che cosa significa "accogliere con fede – non accogliere con fede" la parola del Signore? Gesù ipotizza quattro situazioni diverse in cui può venirsi a trovare la predicazione della sua Parola.

La prima situazione è quella che occorre quando uno ascolta, ma non vuole comprenderla: è come seminare sopra una strada. È la situazione di chi non vuole penetrare, meditare ciò che ascolta: ha il cuore lontano.

La seconda situazione: è quella che occorre quando uno, pur avendo ascoltato, non custodisce nel suo cuore quella parola che ha ascoltato: non la conserva, meditandola – e ciò o prima o poi succede – che la fedeltà alla parola udita lo pone in situazioni di gravi difficoltà, egli dimentica ciò che ha udito ed accolto.

La terza situazione è quella che occorre quando uno, pur avendo ascoltato la parola del Signore, la riceve in un cuore che è abitato da preoccupazioni proprie di questo mondo. La parola del Signore è extra-mondano e anti-mondano e non può non scatenare dentro al

cuore un conflitto tra le sue esigenze e "la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza". Ed allora lascia, dimentica la parola ascoltata e rimane nelle tenebre.

La quarta situazione è quella di colui che ascolta, comprende, medita e conserva nel suo cuore la parola ascoltata: nonostante le persecuzioni che può incontrare e i "desideri della carne" che sente nel suo cuore. In questi, la parola ascoltata può produrre tutti i suoi frutti.

A questi Gesù dice: *"beati i vostri occhi perché vedono..."*. Ed infatti: *"se voi rimanete nella mia parola siete veramente miei discepoli e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi"*.

(Portogaribaldi, 11 luglio 1999).

II. Parabola del Regno: il seminatore uscì a seminare...

Per tre domeniche, ad iniziare da oggi, il Signore ci dona di ascoltare e meditare le "parabole del Regno". La descrizione cioè di sette [tante sono le parabole] situazioni o fatti che diventano, nella luce di Cristo, simboli/ immagini semplici mediante le quali siamo introdotti nella comprensione di ciò che Dio sta compiendo in mezzo a noi, del suo Regno cioè. Oggi ci viene donato di ascoltare la parabola del seminatore.

Attraverso di essa Gesù vuole donarci un duplice insegnamento: l'uno riguardante l'azione di Dio, l'altro riguardante la risposta dell'uomo. E così questa parabola ci dona una grande luce su come si costituisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo: su come accade l'avvenimento della salvezza.

1. *"Ecco, il seminatore uscì a seminare"*. Chi è questo seminatore che "esce" a donare all'uomo l'annuncio vero della salvezza? È Gesù stesso che "esce" dalla sua gloria divina e si veste dell'umiltà della nostra condizione umana. Per quale ragione? "a seminare". A spargere cioè nel terreno della storia umana la sua parola: *"io come luce sono venuto nel mondo"* dice Gesù di sé *"perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre"*. Fra le tante parole umane, dentro al tessuto del discorso umano risuona anche una Parola che non è umana: è di

Dio. Scrivendo ai cristiani di Tessalonica, l'apostolo Paolo dice "*avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete*" [ITess 2, 13]. Carissimi fedeli, attraverso parola umane ogni domenica vi giunge la Parola di Dio: è Dio steso che vi parla. Se vi è difficile essere convinti di questo, sappiate che "*è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*" [ICor 1,21b].

La parabola di Gesù vuole in primo luogo mettere in risalto il primato della iniziativa di Dio nei nostri confronti. Ed anche la paradossalità di questa iniziativa. La parola di Dio è annunciata senza limitazioni: il grano è sparso ovunque. Ed è dotata di una sua propria forza. Dall'altra, questa Parola contiene una promessa, che non dice nulla a colui che è prigioniero della terra; parla in modo tanto semplice che l'uomo orgoglioso la ritiene insignificante.

2. "*Voi dunque intendete la parabola del seminatore: ...*". Inizia così il secondo fondamentale insegnamento datoci dalla parabola: quello riguardante la risposta dell'uomo. La proposta divina non si impone: si propone alla nostra libertà. Ed il Signore prefigura le quattro possibili risposte, perché ciascuno di noi si confronti con questa parola e si specchi in essa.

Quando uno ascolta la proposta cristiana, ma non si sforza neppure di capire di che cosa si tratta e di come la sua persona ne sia interpellata, il maligno ha buon gioco: è semente seminata sulla strada.

Quando uno appare pieno di buona volontà, ma non consente alla proposta cristiana di scendere nel profondo del suo essere, allora, quando arriva il momento serio della vita, quello in cui "*giunge una tribolazione o persecuzione*", pensa e dice che aveva sì dato il proprio assenso alla fede, ma non pensava che le cose fossero così serie: e se ne va.

Quando la proposta cristiana scende sì nel profondo, ma il profondo è già occupato da altri interessi o legami – Gesù significativamente parla di "*preoccupazione del mondo e inganno*

delle ricchezze" - il Vangelo viene soffocato e vanificato anche in chi aveva ben cominciato.

Alla fine, sta il discepolo vero. Egli è caratterizzato, come avete sentito, da tre fatti: "*è colui che ascolta la parola, la comprende e porta frutto*". La parola annunciata diventa la sorgente che determina le sue scelte.

Carissimi fedeli, avete sentito la beatitudine dettaci dal Signore: "*beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono*". Sia nel nostro cuore l'intima gioia di chi credendo ha potuto incontrare Colui che è luce e vita: l'intima consapevolezza che l'essere cristiani è la più grande fortuna che ci sia capitata.

(Lido Scacchi, Spina, Nazioni, 14 luglio 2002).

III. Il seminatore è Gesù nostro Salvatore...

1. La parabola del seminatore, cari fratelli e sorelle, parla in primo luogo di Gesù, il nostro Salvatore. Egli vuole presentarci la sua missione e il senso della sua presenza fra gli uomini mediante il paragone del seminatore.

In un testo precedente a quello appena proclamato, l'evangelista Matteo scrive: "*Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno*" [9, 35].

Gesù dunque vede se stesso come chi è mandato a "predicare il Vangelo del Regno". Quando Gesù inizia la sua attività pubblica – narra l'evangelista Luca – attribuisce a se stesso un testo del profeta Isaia che dice: "*Lo Spirito del Signore è sopra di me ... e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore*" [Lc 4,17-19]. Gesù afferma che queste parole profetiche si realizzano in Lui: Lui è stato mandato "*per annunciare una bella notizia*", per "*predicare il tempo favorevole*". È questo, carissimi, il significato profondo di questa parabola: come un seminatore sparge il seme così Gesù dice a tutti la bella notizia, il lieto messaggio di Dio che salva l'uomo.

Ma perché, ci potremmo chiedere, Gesù paragona la sua parola e la sua predicazione ad un seme? Un testo biblico ci dà la risposta. Esso dice: *"la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito ... e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore"* [Eb, 4,12]. La parola di Gesù non è come la nostra, che lascia chi l'ascolta normalmente come lo trova. La parola di Gesù ha in se stessa e per se stessa una forza ed una efficacia che la rende capace di trasformare chi la accoglie. Essa non è una parola meramente informativa, ma anche e soprattutto effettiva. Essa non informa semplicemente l'uomo che Dio intende salvarlo, ma nello stesso tempo in cui lo dice, realizza ciò che dice. Appunto, è come il seme: ha in sé la forza della vita.

2. C'è poi una seconda ragione per cui Gesù paragona la sua parola ad un seme.

Il seme ha in sé la forza della vita, ma per poterla esercitare e produrre il frutto, deve cadere in un terreno adatto, ed il terreno deve essere coltivato. Il seme non deriva la sua forza vitale dal terreno, ma questo è la condizione necessaria perché il seme si sviluppi.

La parola di Gesù *"è viva, efficace ... essa penetra"* fin nelle profondità della nostra persona. Ma se la nostra persona non è ben disposta, non è docile, la parola di Gesù è impedita: non produce alcun frutto. La pagina evangelica, come avete sentito, ci presenta tre figure di indocilità: chi non presta alcuna attenzione; chi non medita la parola ascoltata ed è incostante; chi si lascia soffocare dalla preoccupazione del mondo e dall'inganno delle ricchezze.

Vi dico dunque con la S. Scrittura: *"Guardate perciò, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente"* [Eb 3,12].

3. Carissimi fedeli, il Vangelo non è solo la narrazione di fatti passati. Quanto è narrato in esso, si realizza in sostanza anche fra di voi, oggi. In che modo?

L'apostolo Paolo scrivendo ai suoi fedeli di Tessalonica, dice: *"noi ringraziamo Dio continuamente, perché avendo ricevuto da noi la*

parola divina della predicazione l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" [ITess 2,13].

La parola di Dio continua anche oggi ad esservi detta. Il Signore, quando ha lasciato visibilmente la nostra terra, non è diventato muto con l'uomo: continua a parlarci. Come? Nella e colla predicazione dei pastori della Chiesa.

L'Apostolo ci dice che la parola della predicazione è "la parola divina". E come tale deve essere accolta.

Quindi, miei cari, siate fedeli alla partecipazione dell'Eucaristia durante la quale il vostro pastore vi dona "la parola divina della predicazione". Accoglietela "non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete". Curate la vostra istruzione nella fede, mediante la catechesi.

Abbiamo proclamato prima della lettura del Vangelo: "*Il seme è la parola di Dio e il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna*".

(Loiano-Visita pastorale, 13 luglio 2008).

IV. Gesù parla di Sé servendosi dell'immagine del seminatore...

1. Cari fedeli, la pagina evangelica parla in primo luogo di Gesù, il nostro redentore. Gesù parla di Sé servendosi dell'immagine del seminatore.

"*Ecco il seminatore uscì a seminare*". "Da dove uscì?" si chiede un Padre della Chiesa "colui che è presente dappertutto, che riempie tutto? O come uscì? Non nel senso di un luogo, ma entrando in relazione con noi mediante il suo piano provvidenziale, facendosi più vicino a noi con il rivestire la carne" [S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sul Vangelo di Matteo* 44, 3; Città Nuova, Roma 2003, vol. 2, 275].

Uscì dunque il seminatore: venne fra noi il Figlio di Dio. Per fare che cosa? a predicare il Vangelo della grazia e della misericordia; a parlarci dell'amore del Padre per noi. Il Vangelo chiama "semina"

l'insegnamento di Gesù; "terreno" le persone che ascoltano questo insegnamento.

Tutta questa immagine Gesù la poté desumere dal profeta. Come avete sentito, nella prima lettura il Signore Iddio ci ha parlato, paragonando la sua Parola alla pioggia e alla neve che fecondano e fanno germogliare la terra. Ma con questa immagine ci viene anche detto per mezzo del profeta che la parola di Dio ha in se stessa e per se stessa una forza operativa: "*non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata*".

Allo stesso modo, il Vangelo predicato da Gesù ed il suo insegnamento non era solamente la comunicazione di contenuti fino ad allora sconosciuti agli uomini, ma è una parola, una comunicazione che produce frutti e cambia la vita [cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 2, LEV, 5]. Non è solo informazione, ma opera ciò che dice.

2. A questo punto, tuttavia, sorge in noi la domanda: se la parola di Dio dettaci da Gesù, non ritorna a Lui senza effetto, come si spiega che tanti ascoltano la sua predicazione e non diventano suoi discepoli? Non a causa del seminatore e della inefficacia della sua Parola ciò avviene, ma delle disposizioni della persona che ascolta.

Cari amici, qui noi ci incontriamo con un grande mistero. Dio ci ha amati per primo; ci ha prevenuti in tutti i suoi doni di salvezza; ha preparato per tutti il suo banchetto di gioia e di grazia. Egli ha fatto quanto era in Lui, ma una cosa non fa: entrare in casa nostra senza chiedere il permesso, sfondando la porta. Egli desidera che la nostra volontà risponda ai suoi doni liberamente, perché non vuole degli schiavi ma degli amici.

La pagina evangelica ci rivela che non esiste un solo modo di rifiutare la salvezza propositaci. Ce ne sono tre.

Alcuni – dice il Signore – sono simili ad una strada. A causa della loro indolenza, della loro negligenza, della loro noncuranza ascoltano la parola del Signore, ma come non ascoltassero. Entra da un orecchio ed esce dall'altro.

Altri sono simili ad un terreno sassoso. A causa delle difficoltà, delle tentazioni che incontrano volendo ubbidire a quella Parola che hanno ascoltato, tralasciano l'insegnamento. Non hanno permesso che la parola di Gesù penetrasse profondamente nel loro modo di pensare, di valutare, di vivere.

Infine, altri sono simili ad un terreno pieno di rovi e spine. A causa del loro radicamento nel mondo; nel modo di pensare e di valutare della cultura antievangelica in cui vivono, quella parola evangelica che hanno ascoltato non produce alcun frutto.

3. Cari amici, non stiamo facendo ... una lezione di storia. Non vi sto semplicemente dicendo che cosa Gesù duemila anni orsono ha insegnato; non vi sto dando delle informazioni.

Ma, adesso, a ciascuno di voi Gesù sta dicendo: "io sono uscito questa mattina a seminare nel tuo cuore, perché voglio condividere con te, ora, i miei pensieri. E tu, come mi stai ascoltando? Come uno che appartiene a quelle tre categorie, o come un terreno che fa fruttificare la parola udita, che la fa cioè diventare norma della sua vita?".

Cari fratelli e sorelle, non ci capiti di appartenere a nessuna di quelle tre categorie, ma custodiamo la Parola che ci è stata predicata col ricordo, colla riflessione, colla vita. Così sia.

(Fiesso, 10 luglio 2011).

V. Gesù individua quattro tipi di terreno

Cari fedeli, nella predicazione di Gesù è frequente il ricorso alle "parabole" per rivelare a chi ascolta docilmente, le verità più profonde della nostra salvezza.

Oggi Gesù ne propone una fra le più famose e le più meditate, nel corso dei secoli, dalla Chiesa: la parabola del seminatore. Essa ha due significati fondamentali.

1. Di chi parla Gesù quando mette davanti ai nostri occhi un seminatore nell'atto di seminare il grano? Parla di se stesso. Ciò che il seminatore fa nella parabola, è ciò che sta facendo Gesù.

Per comprenderlo rifacciamoci un momento alla prima lettura. Il profeta ci rivela l'efficacia della Parola di Dio, detta al suo popolo attraverso i profeti. Per spiegarci questa efficacia, Isaia paragona la Parola di Dio all'opera naturale e umana di coltivare la terra "perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare".

Dunque Gesù è venuto fra noi per dirci la Parola di Dio. Egli non lo fa all'interno di un circolo di eletti. La dice a tutti, assolutamente a tutti, senza eccezione. Come il seminatore sparge il seme su tutto il terreno.

L'inizio di un libro del N. Testamento è assai pertinente a quanto stiamo dicendo. *"Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in molti modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio"*. Nel Figlio, in Gesù, Dio ci ha detto tutto.

Dobbiamo oggi ringraziare Dio il Padre e Gesù perché ci hanno fatto dono della sua Parola.

Ma Gesù nella sua parabola non parla solo di Sé. Parla anche di ciascuno di noi. Se la semente gettata da Gesù è la Parola che Egli dice, ciascuno di noi è come il terreno che la riceve. Tutti sappiamo quanto lavoro esige la terra prima della semina.

Nella parabola Gesù individua quattro tipi di terreno: la strada; il terreno sassoso; il terreno pieno di spine; il terreno buono. A ciascuno di questi terreni corrisponde un tipo di persone in ordine alla Parola di Dio ascoltata. Vediamo più da vicino la cosa, e ciascuno faccia l'esame di coscienza.

L'uomo-strada. È colui che *"ascolta la parola del regno e non la comprende"*. E' cioè la persona che non fa il minimo sforzo per comprendere, prestando attenzione. Nel linguaggio comune noi diciamo: "dentro ad un orecchio, fuori dall'altro".

L'uomo-terreno sassoso. *"E' l'uomo che ascolta la parola di Dio e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radici in sé ed è incostante"*. È

la persona superficiale, che non permette alla Parola di Dio che gli è predicata, di penetrare profondamente nel cuore, di mettere radici.

L'uomo-terreno spinoso. *"E' colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza"* soffocano nel suo cuore la Parola ascoltata. Fate bene attenzione. La Parola di Dio non può crescere nel cuore di chi onora l'idolo della ricchezza, del denaro.

L'uomo-terreno buono. È la persona che ascolta, che riflette sulla Parola ascoltata, lascia penetrare nella sua vita la luce di Dio, e non onora il denaro come fosse il suo dio.

Ecco, cari fratelli e sorelle, provate a chiedervi: a quali categorie appartengo? La mia vita è veramente guidata dall'ascolto della Parola di Dio che la Chiesa mi predica?

2. Cari amici, oggi ricorre il 400.mo anniversario dalla morte del vostro santo patrono,

S. Camillo. E sono grato al Signore che mi ha donato oggi di essere fra voi.

In che cosa, ultimamente, è consistita la santità di Camillo? Nell'aver ascoltato quanto il Signore gli diceva, e nell'aver vissuto in obbedienza a questa Parola.

È stato molto faticoso per lui. Egli dapprima ha dovuto compiere una vera pulizia del terreno del suo cuore: soffriva, oggi diremo, di ludopatia. E fu una conversione profonda, così che egli poté compiere la missione a cui il Signore lo chiamava: il servizio agli ammalati.

La sua intercessione ed il suo esempio ci ottengano un'obbedienza piena alla Parola di Dio, unica via che ci porta alla felicità.

(San Camillo, 13 luglio 2014).